

PRIMO LEVI E DANTE

Mi sono sempre chiesta che cosa rendesse la *Commedia* dantesca ancora così amata e letta oggi a distanza di 700 anni dalla sua stesura. Tralasciando l'indiscutibile genialità poetica di Dante e l'impresa titanica di comporre un'opera di più di quattordicimila versi, penso sia importante analizzare l'aspetto più umano di Dante. In latino esistono due termini per definire l'uomo: il primo è *vir*, che indica l'uomo valoroso, coraggioso, l'eroe; il secondo è *homo* utilizzato per indicare l'uomo in generale nella sua interezza, debolezze comprese. È indiscutibile che esista un Dante *vir*, che ha avuto l'ardire di compiere un viaggio nell'Aldilà, che ha avuto il coraggio di affrontare i suoi limiti, i suoi peccati e le sue paure, ma penso che una maggiore importanza sia da attribuire al Dante *homo*, il Dante che ha paura, piange, soffre, erra, sviene, che vede nella figura di Virgilio un padre e quando si accorge che il poeta mantovano non è più al suo fianco si lascia andare allo sconforto, addolorato per aver perso una figura così importante per lui. È il Dante più umano a stregarci e ad attirarci. Siamo attratti dalla sua umanità, dalle sue debolezze, perché ci fa sentire meno soli, ci ricorda che anche un grande poeta soffre, commette errori e talvolta necessita dell'aiuto di qualcuno. È il Dante che tenta di rievocare Primo Levi, non solo nel tentativo di rimanere uomo anche nella dura lotta per la vita, ma anche per richiamare al suo fianco quella figura che come lui aveva attraversato un Inferno e era sopravvissuto. Ci fa capire, mai come ora, che la fragilità è umana, è imprescindibile dalla nostra natura e che solo chi osa incorre nel rischio dell'errore. Dante ha osato ma, poiché 700 anni dopo ne stiamo ancora parlando, asserirei che non ha per nulla fallito.

Ginevra Monfardini, 5A